

«La Chiesa (20)

Risurrezione: «Apriete le porte a Cristo!» »

La Resistenza degli I.M.I. (23)

Il rientro in Italia

“E una fidanzata con estrema semplicità (tanto le cose rimangono in famiglia) scrive così a un prigioniero: «Amore mio, ho sposato tuo papà» (firmato “mamma”)”[1]

* * *

Questa lettera di una fidanzata, tragicomica e paradossale, rende assai bene l’abisale distanza che – per mancanza di informazione, per indifferenza, per ripiegamento su istanze ritenute più urgenti – venne in generale a crearsi tra la vita di dure e lunghe sofferenze conosciuta dagli I.M.I. e la percezione che se ne aveva in Italia, persino da parte delle persone più care.

La quasi ostile atmosfera in cui il reduce si trova immerso al suo rientro in patria ha origini lontane, quando ancora rinchiuso nel *lager* percepiva con chiarezza d’esser dimenticato in primo luogo da quanti avevano il dovere istituzionale di ricordarsi di lui. Annota Guareschi: *“Gli italiani sanno fare miracoli: nel Lager esistono degli apparecchi radio e gente sfida la Gestapo e sta in ascolto giorno e notte e capta tutto, ma è inutile: nessuno si ricorda di noi. Badoglio, il Re, gli Alleati? Nessuno si è accorto che quasi un milione di italiani è stato portato via dalla sua terra e ha preferito la deportazione al tradimento. Basterebbero poche parole: «Avete fatto il vostro dovere”*[2], e incalza: *“Ascoltammo milioni di parole in ogni lingua: non sentimmo mai una parola per noi nella nostra lingua”*[3].

Gli fa eco Testa: *“Le radio clandestine, finché erano rimaste in vita, inutilmente erano state in ascolto, sfidando tutti i pericoli, per carpire una parola qualsiasi che venisse di laggiù almeno a dire che sapevano di noi, che conoscevano la nostra esistenza, la nostra lotta dura e silenziosa [...] Dal nord arrivavano i pacchi, spesso con difficoltà, ma arrivavano; dalle terre liberate nulla [...] Sembrava assurdo: i tedeschi lasciavano partire i moduli ma gli italiani, i nostri italiani, quelli del nostro Governo, non li lasciavano venire [...] non potevamo renderci conto che l’Italia, la nostra Patria, non era ancora se non un insieme di rovine materiali e spirituali che, faticosamente e in travaglio, cominciava appena a riprendere forma”*[4].

Contro ogni legittima attesa il distacco permane anche dopo che tutto è finito, e per lunghi anni. Il quadro ci sembra reso con sintetica efficacia da quanto con obiettività scrive la studiosa tedesca Gabriele Hammermann, che vale la pena riportare pressoché per intero:

“Al loro ritorno in Italia i reduci trovarono un clima sociale e politico radicalmente mutato, soprattutto a causa del rafforzamento delle sinistre e in particolare delle forze di ispirazione comunista [...] mentre nella società italiana del dopoguerra le formazioni partigiane godevano di un prestigio in qualche modo paragonabile a quello di cui avevano goduto i reduci della Prima guerra mondiale, gli internati nei campi tedeschi non erano

che il simbolo della tutt’altro che dimenticata disfatta dell’8 settembre. Senza contare che un loro rapido reinserimento sociale ed economico tardò anche perché, in quel contesto, l’elargizioni di aiuti e contributi in denaro avvenne in base a criteri politici e quindi spesso a loro discapito. Nei confronti dei reduci della Germania i partiti antifascisti assunsero posizioni diverse. Da un lato gli ex internati vennero considerati combattenti al servizio della causa fascista e quindi guardati con diffidenza; dall’altro si ritenne necessario facilitarne l’integrazione sociale per evitare il rischio che potessero scivolare su posizioni estreme. Anche per questo il loro reinserimento venne considerato un compito politico che non bisognava lasciare alle organizzazioni combattentistiche. Autonome e incontrollate rappresentanze degli interessi dei veterani vennero quindi politicamente emarginate in considerazione delle esperienze prevalentemente negative fatte all’indomani della Grande guerra, allorché, in quanto ricettacoli di tendenze nazionalconservatrici, proprio organizzazioni del genere avevano contribuito all’ascesa del fascismo. I reduci reagirono con rabbia e delusione ai privilegi che vedevano accordati agli ex partigiani [...] Oltre al mancato riconoscimento da parte del governo, la loro indignazione era dovuta al fatto che dal giorno del rientro in Italia non avevano più ricevuto alcun aiuto per le loro famiglie, con conseguenze, va da sé, particolarmente pesanti per quanti continuavano a non avere un lavoro. Almeno in parte, i reduci accolsero i cambiamenti politici con sgomento e senza comprenderli, mentre un ulteriore motivo di malcontento fu l’atteggiamento ostile assunto nei loro confronti soprattutto dagli ex partigiani. Il tanto a lungo agognato ritorno venne a volte vissuto come l’arrivo in un paese straniero, e di fronte al degrado sociale che sperimentavano sulla loro pelle gli ex Imi cominciarono a considerare sempre più inutili le sofferenze patite in prigonia, dovute anche al loro rifiuto di tornare a combattere per il fascismo [...] Il ritorno a casa fu quindi tutt’altro che facile, anche perché gli ex internati dovettero confrontarsi con un’«Italia “qualunquista” ... che voleva solo essere lasciata in pace». A ciò si aggiunga il grande disappunto che molti reduci provavano per il presunto laissez-faire e la debolezza morale della popolazione [...] mentre gli interventi di sostegno fecero sentire i loro effetti nei grandi centri urbani, le zone rurali non ne beneficiarono in alcun modo. In realtà, molti uffici incaricati di prestare assistenza non svolsero affatto il loro compito in maniera disinteressata e i loro interventi ebbero più che altro natura e finalità politiche; in altre parole, funzionarono come «agenzie elettorali»”[5].

“Anche i personaggi della vita pubblica e politica di cui si parlava sui giornali e i nomi dei partiti erano per loro del tutto sconosciuti. Molti ne ricavavano l’impressione di aver perso ogni contatto con il presente. Il confronto con il mutato panorama politico risultò più difficile per i reduci che non avevano mai fatto mistero delle loro idee monarchico-conservatrici [...] Una volta rimpatriati, molti dovettero prendere atto che i valori che li avevano aiutati ad affrontare e superare l’internamento erano ormai in declino [...] Sul terreno del reinserimento nella vita lavorativa, spesso accompagnato da enormi difficoltà, gli ex internati si sentirono altrettanto abbandonati [...] sulla ricerca di una occupazione influi negativamente anche il fatto che erano stati spezzati preesistenti legami sociali e che le persone che in passato potevano essere d’aiuto non erano più al loro posto a causa della mutata situazione politica. I pochi posti disponibili erano per lo più appannaggio degli ex partigiani [...] Alcuni reduci considerarono particolarmente offensivo il sospetto, per lo più mai espresso esplicitamente, di collaborazionismo. Senza contare l’altrettanto opprimente consapevolezza di essere tornati dalla guerra come vinti mentre altri potevano fregiarsi del titolo di vincitori”[6].

“Certo, le ragioni erano soprattutto di natura finanziaria, ma mancava anche la volontà politica di aiutare gli ex internati: una linea di condotta, questa, le cui origini possono essere fatte risalire all’8 settembre 1943, data che costituisce ancora oggi una profonda cesura nella coscienza nazionale del paese. Durante la guerra, la divisione del paese aveva permesso a ciascuna delle due parti di attribuire la colpa della catastrofe alla dirigenza «nemica» dell’altro stato, mentre il governo regio e i partiti antifascisti avevano guardato ai militari internati nei lager tedeschi con crescente scetticismo sospettandoli di collaborazionismo con i tedeschi e il regime di Salò. Con la stigmatizzazione postbellica del fascismo, nel cui cono d’ombra poterono passare sotto silenzio diverse varianti di collaborazionismo, opportunismo e rassegnazione, se da un lato si presentò l’opportunità di superare il passato, dall’altro la polarizzazione tra Resistenza e «nazifascismo» impedì una valutazione corretta della vicenda degli internati militari. Delle battaglie economico-sociali legate a questa netta divisione tra vincitori e vinti, a farne le spese furono i reduci in quanto vennero associati alla disfatta dell’8 settembre. A differenza della Resistenza, la loro vicenda non si prestava a costituire il fondamento legittimante e unificante della nuova realtà statuale italiana in via di edificazione”[7].

Su un più ampio scenario internazionale, la realtà è che si è fatta indispensabile e urgente una riabilitazione della Germania, divenuta uno dei principali baluardi europei contro l’influenza sovietica, ora che la guerra fredda ha diviso il mondo in due blocchi. La testimonianza degli I.M.I. si fa scomoda e inopportuna. D’altra parte le forze della Resistenza non intendono condividere con loro il monopolio della memoria che stanno instaurando attorno alla liberazione; da sinistra sono visti come ex combattenti d’un esercito che ha condotto la guerra d’aggressione fascista prima dell’8 settembre; dall’area conservatrice come prova vivente della disastrosa gestione dell’armistizio di cui sono responsabili i suoi stessi esponenti; da destra e dalle nuove gerarchie militari come incarnazione d’un passato fallimentare da dimenticare a tutti i costi. Così, in definitiva, sulla loro vicenda cala una coltre di voluto silenzio che *“ha coperto e cancellato l’esistenza degli «Internati Militari» rinunciando a trarre – come da ogni avvenimento storico – quegli insegnamenti e quelle considerazioni critiche che da sempre sono serviti alla crescita educativa e culturale di un paese”*, e solo *“a distanza di oltre quarant’anni, quando questi avvenimenti ormai usciti dalla cronaca entrano nella Storia, le nuove generazioni scoprono per caso, stupite o indifferenti, l’esistenza degli internati da fonti disinformate che confondono tempi e date, senza mai neppur sfiorare la profondità umana e storica del fenomeno”*[8].

E come reagiscono i reduci? L’amaro sfogo di alcuni: *“Gli internati si sentono dimenticati e questo distacco, questa lontananza, incidono nel loro animo, consapevoli di un peccato di origine, di un complesso d’inferiorità, derivanti dal loro comportamento passivo al momento dell’armistizio, atteggiamento da deplofare se confrontato con la resistenza attiva dei partigiani o dei componenti dei gruppi di combattimento, impegnati in armi contro i tedeschi. Di fronte alle gesta clamorose dei partigiani e dei volontari della libertà, che occupano gli spazi della vita pubblica, sempre in vetrina sui giornali e alla radio, gli ex-internati evitano di mostrarsi in pubblico, per far sentire la loro voce sfuocata [...] Prevale uno sconfinato desiderio di oblio”*[9]. *“Presto mi accorsi che essere stato internato era un termine generico che accomunava sia noi che quelli che – poveretti – avevano passato due anni a sciare in Svizzera. L’esser stato in Germania metteva sullo stesso piano sia i*

Repubblichini che noi [...] La vita ci richiamava. Mi resi conto che il passato doveva e poteva essere solo mio, che la nevrosi e i denti che cadevano erano cose trascurabili e strettamente personali. Era solo un incubo che andava dimenticato, cancellato”[10].

Per non esser noi a dimenticare, prima di chiudere questo capitolo riportiamo l’emblematica vicenda della salma di Alberto Trionfi, uno dei generali trucidati dai nazisti nella “marcia della morte” in esodo forzato dal *lager* polacco di Schocken nel gennaio ‘45. Volutamente e per diversi nascosti interessi, per lungo tempo in Italia la famiglia Trionfi è tenuta all’oscuro dell’accaduto. Solo nel gennaio 1956, dopo undici anni, la salma viene fatta rientrare dalla Polonia, ma al trasporto non è disponibile che un mercantile battente bandiera sovietica, e quel giorno sul molo di Ancona ad attendere ci sono solo la vedova e i due figli, nessuno a rappresentare il governo italiano. Nel racconto della figlia Maria Trionfi, sono i marinai russi che, schierati in parata sul ponte della nave, rendono omaggio a quel Caduto per l’onore d’una patria che non è la loro.

[1] G. Guareschi, *Ritorno alla base*, op. cit., 204. Vale la pena non perdere altre amare citazioni che Guareschi trae dalle lettere che i suoi compagni ricevono da casa: “«*Sono crocerossina e curo i gloriosi feriti tedeschi, e questo mi fa sembrare meno dolorosa la tua mancanza...*»”, “«*E divertiti pure, ma ricordati che hai una famiglia...*»”, o una sua nota: “*Vento maledetto. La sabbia entra nelle bacinelle della minestra. Dal «Messaggero»: «Fino a quando i signori internati in Polonia si faranno mantenere a panini imburrati a spese del Reich?»*” (tutte in G. Guareschi, *Il grande diario*, op. cit., 319, 326, 362).

[2] G. Guareschi, *Il grande diario*, op. cit., 309.

[3] G. Guareschi, *Diario clandestino*, op. cit., XIII.

[4] P. Testa, *Wietzendorf*, op. cit., 205-206.

[5] G. Hammermann, *Gli internati militari italiani...*, op. cit., 344-346.

[6] Ib., 347-348.

[7] Ib., 352-353.

[8] C. Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati...*, op. cit., 7, 53.

[9] U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I....*, op. cit., 377, 380.

[10] C. Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati...*, op. cit., 163.

Questo articolo è stato pubblicato lunedì 18 aprile 2011, alle ore 08:00 e classificato in La Resistenza degli I.M.I., Rubriche, Storia. Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feedRSS 2.0(Cosa significa?) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.